

Dopo un periodo difficile si profila la ripresa del mercato

I vent'anni di Filpucci Senza mai perdere il filo

Dalla nostra redazione
FIRENZE — Forse si sarebbe trovato a suo agio anche in Norvegia, il paese che è in testa a tutti gli altri per consumo di filati da maglieria: lassù, oltre alle donne, anche quasi tutti gli uomini, nelle pigre serate del rigidissimo e ininterminabile inverno, fanno la calza.

Ma certamente il suo Eldorado lo ha trovato qui in Italia, sotto il caldo sole mediterraneo, che riesce probabilmente a stimolare fantasia e creatività. Mister Filpucci, ovvero Leandro Gualtieri, siede oggi con grande disinvoltura sulla poltrona del leader in un settore produttivo che il mondo

ci invidia, quello del filato per maglieria di tipo fantasia. Ha il piglio asciutto e senza fronzoli di chi è riuscito a calcolare l'onda buona anche in periodi di magra, grazie ad una ricetta semplice ma implacabile: un prodotto di qualità, firme famose a crearlo, tanta pubblicità per sostenerlo sul mercato.

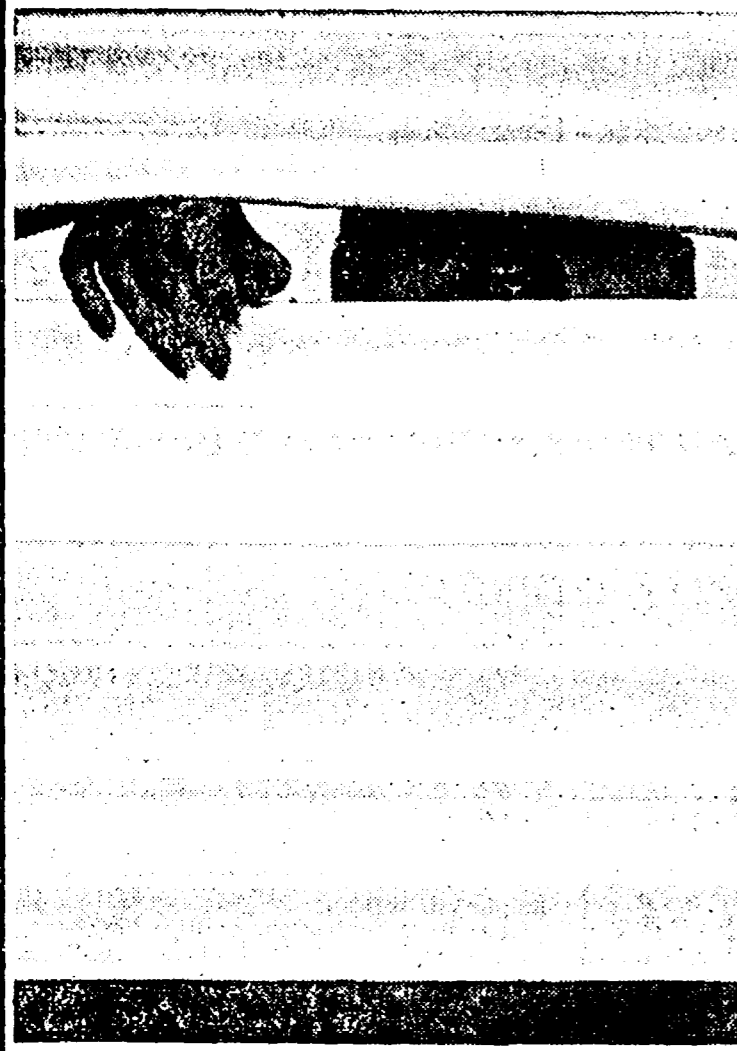
Il marchio Filpucci compirà vent'anni l'anno prossimo. Vent'anni di ascesa ininterrotta, frenata solo in questi ultimi tempi, a causa di una generalizzata crisi del settore maglieria che ha fatto calare i consumi almeno del 20, 30%. «Siamo decollati immediatamente», racconta Gualtieri in una pausa del

suo lavoro. Io con la mia esperienza di tecnico della filatura e con alcune macchinine, e due soci con un piccolo capitale e una esperienza commerciale alle spalle. Le componenti c'erano tutte, e quello era un momento d'oro per la maglieria, un vero boom. Ma come si sa il successo, per quanto ottenuto in un momento fortunato, va consolidato. E questo è stato il lavoro successivo. Sul classico colpo di fortuna, come lo definisce lo stesso Gualtieri, si innesta dunque un duro impegno quotidiano per sfruttare al massimo le idee, le prove, gli studi che l'azienda compie.

«Uno dei fattori determinanti», spiega Gualtieri, «è stata una innovazione che abbiamo introdotto in questo settore: la pubblicità. In quegli anni pensare di investire in una campagna pubblicitaria per un prodotto non finito, per un semilavorato come sono i nostri filati, destinati ad altre industrie, appariva assurdo ai più. Noi abbiamo pensato invece che si potesse fare, per valorizzare tra l'altro le firme degli stilisti che collaboravano con noi alla creazione dei filati». Firmarono per Filpucci stilisti come Armani, Ferré, Corvi, allora non ancora sugli scudi della moda ma destinati ad un fulmineo avvenire. Firmarono i filati (l'ot-

tanta per cento della produzione Filpucci) destinati alle altre industrie, e quelli del neonato settore della aguglieria, per la gioia delle sierzuzatrici. In tema di pubblicità Gualtieri ricorda un pizicco di trasgressione, quasi di femminismo ante litteram: uno dei suoi primi manifesti inquadrava in primo piano un bel paio di manone inequivocabilmente maschili e goffamente alle prese con un paio di ferri da calza, accompagnate da una battuta di Armani: «Coraggio, anche per me c'è stata una prima volta».

Intanto la ditta procede nella propria ricerca di novità: nascono e si affermano nel '70 i primi filati per maglieria a base di lino e quelli in viscosa, commercializzati con i marchi «vespino» e «melumbo». Da Filpucci si adoperano tutte le fibre, anche se la lana resta la base fondamentale della produzione. L'importante è il risultato, ogni anno nuovo, ogni anno all'avanguardia. America, Germania e Giappone diventano clienti tra i più assidui, attirati da un look che non ha uguali nel mondo. La filatura italiana ha tradizionalmente una immagine se possibile ancora migliore rispetto al pret-à-porter: in Giappone per esempio i capi di maglieria made in Italy portano un marchio, «Filato Italiano».



A CURA DELL'UFFICIO PROMOZIONE E P.R.



«Ormai nella progettazione dei vestiti si parte dalla materia e poi si adegua alle forme. Oggi la moda è principalmente tessuto. E, per me, sperimentazione nell'uso e nella composizione dei materiali». Chi parla è lo stilista Gianni Versace, celebre nel mondo per i suoi metalli, allumini, cristalli che vorrebbe ammorbidire per farne non solo accessori, ma parti del tessuto stesso, ma ci arriverà prima di morire. Celebre anche per le sue gomme e per la pelle: tratta nei modi più diversi.

«La manipolazione del tessuto dipende dalla qualità. Per ottenere i metalli (Versace li usa, ad esempio, per abiti da sera simili a maglie da crociato, color catrame, n.d.r.) lavoro soprattutto con un ingegnere tedesco. A lui chiedo metalli punk o dipinti, metalli con caratteri e spessori diversi. Lui impazzisce, ma alla fine riesce sempre ad accontentarmi. Per ottenere invece un tessuto nuovo, parto da un tessuto preesistente, vecchio. Per esempio decido di ottenere un tweed che non abbia il colore e la composizione del tweed, ma solo il suo rilievo. Dopo una serie di prove, alle quali partecipo anch'io, mescolando e tagliando i fili, arrivo al risultato che cerco».

«Quanto durano, in genere, queste ricerche? I tempi di progettazione di sei mesi circa. Io, però, li ho portati a otto, perché altri-
menti non riuscirei a ultimare certe ricerche. Capita, talvolta, che la sperimentazione duri più del previsto e allora si blocca tutto. A me è successo per una collezione maschile fatta interamente di gomma. Adesso, la gomma è molto di moda. Lo stilista francese Jean-Paul Gaultier, per esempio, ha designato quest'anno una collezione di gomma. Io l'ho fatto quattro anni fa. Ed è stata un'esperienza speciale. Tutti i giorni dovevo recarmi a Venezia, perché lì c'è una fabbrica speciale per aerei che adotta il processo della termofusione. Gli abiti in gomma non si possono cucire. Con la termofusione le parti di un abito si possono unire facilmente. Queste avventure dimostrano che tutto l'abbigliamento è reinventabile con tecniche, materiali e processi nuovi. Per esempio, le scarpe. Oggi è possibile ottenere una lega leggera di gomma. In questo modo la suola è molleggiata. È vero che le sperimentazioni più audaci sono fatte sugli abiti più costosi, cioè quelli da sera?»

Versace e la tecnologia: i miracoli, i sogni
Cachemire che sembra zibellino
Metalli morbidi da indossare

Non necessariamente. Di recente ho studiato dei tessuti cachemire che sembrano zibellini. Io non amo le pellicce perché sono contrario all'eccidio degli animali. Però mi piace molto la ricerca del tessuto che richiamano la natura. Per esempio, la corteccia degli alberi con una base bassa e una alta che imita proprio il rilievo dell'albero. Il tessuto, per me, deve essere comunque ecologico: sano, pulito, buono.

«Ci sono tessuti che oggi vanno più di moda ed altri, progressivamente scompaiono? In Italia la rivoluzione dei tessuti è scoppiata tra il 1970 e il 1975. Quando Giorgio Armani, io e pochi altri abbiamo cercato di togliere al tessuto la sua rigidità. Cioè, abbiamo provato a rifare gli stessi tessuti che si facevano prima, ma sciolti, stromati, senza fodere, senza imbottiture. Tessuti, insomma, alleggeriti, gonfiati: perché i volumi si erano ingigantiti. In quegli anni straordinari — e irripetibili — è nato il pret-à-porter italiano. Come fenomeno culturale, direi, su fondi di raso, lana e Jacquard, tutti intrecciati. Continuo, anche, il progetto del ricami. Ho ricamato col metallo, con il cristallo, con le corde. Quella delle corde, per esempio, è un'invenzione che ho applicato al teatro di danza, nell'ultimo balletto di Maurice Béjart: *Maitaux, ou les métamorphoses des dieux*. Ho studiato dei costumi di corde. E adesso vorrei utilizzare la corda per la prossima collezione invernale».



Nelle foto: sotto due esempi di bijoux in filato. Sopra un modello di Versace fotografato da Ph. David Bailey (1984). A destra una singolare immagine dello stabilimento di Acerra, dove si produce il Terital

Questo filato è proprio un bel bijoux

Legato ad un filo vi è ormai un universo di ricerche tecnologiche e stilistiche che ne fanno una merce bella e pregevole in sé. Ora c'è anche una collezione di Bijoux realizzati in filato (lana e altre fibre), anziché come al solito in metallo o similari: quella di Marina Sinibaldi per Igea Oro.



ruota la prima collezione di accessori in filato, creati dalla fantasia fervida della stilista Marina Sinibaldi, insegnante di percezione visiva al Politecnico dei design.

È tessuto, ma non è tessuto

Un insieme di fibre senza trama e senza ordito fissate mediante procedimenti meccanici, chimici e termici. Numerosi i settori di impiego: sanitario, industriale, ingegneristico - Dai pannolini alle autostrade

Sul Tnt (tessuto non tessuto) è vero, circola poca informazione. Magari si ha un contatto quotidiano o quasi, ma non lo si sa. Cos'è un nontessuto? Lo dice la parola stessa: un tessuto non sottoposto a processo di tessitura. Contrariamente al tessile nell'accezione «classica» — ottenuto da fibre e filati disposti in una trama e in un ordito — il nontessuto, detto in estrema sintesi, è un insieme di fibre naturali, artificiali o cellulosiche disposte più o meno irregolarmente e fissate mediante procedimenti diversi: meccanico, termico, chimico. Il risultato è un «velo» a volte sottilissimo (lo spessore varia da alcuni millimetri a qualche centimetro) che, a seconda del procedimento tecnologico e di legatura delle fibre, ma anche dal tipo di fibra impiegata, assume diverse caratteristiche e quindi differenti destinazioni e impieghi.

Qualche riferimento immediato: la bustina del tè o della camomilla, i pannolini del bebè e gli igienici sia per uso femminile sia per incontinenti, di più recente produzione.

Quella del nontessuto è un'industria giovane, conta all'incirca un ventennio. Risultato della moderna tecnologia, il suo sviluppo è strettamente connesso all'evolgersi del progresso tecnologico; dal '60 ad oggi sono stati messi a punto migliaia di tipi di nontessuto destinati ad altrettanti usi. Il panorama produttivo italiano ha visto in dieci anni più che decuplicarsi il numero delle aziende, la produzione mondiale, dalle quarantamila tonnellate del 1970 è passata a 260 mila nel 1984; il trend è in continua ascesa.

I settori d'impiego del Tnt sono numerosissimi, ma ancora troppo spesso, ed erroneamente, si associa il nontessuto all'«usa e getta». Certo, parte dell'offerta è costituita a tutt'oggi dai saponabili, ma considerarlo sinonimo è sbagliato.

Il monouso ha avuto un grande sviluppo nel settore sanitario: mascherine chirurgiche, cuffie, set-sterili per camera operatoria, teli, traverse, camicie, e oltre che in chirurgia è entrato nelle corsie, per una maggiore igiene del letto. Molti dei presidi sanitari oggi sono realizzati in nontessuto, soprattutto ai fini della prevenzione dalle infezioni ospedaliere.

Questo dunque il nucleo di motivazioni intorno al quale

Ricerca dunque di materiali ma anche di styling per soddisfare le più disparate esigenze dell'universo femminile. Anche quelle delle filo-americane, per le quali sono ora a disposizione collari e coroncine tema «statua della libertà».

Dall'originario terreno dell'igiene personale i settori di assorbimento del Tnt si ampliano e anche l'industria dell'abbigliamento guarda con interesse a questo nuovo prodotto pratico ed economico. La modesta quantità di fibra impiegata e i bassi costi di produzione rendono infatti l'offerta competitiva rispetto ad analoghi prodotti. L'attenzione del comparto si incentra soprattutto sulle

interfodere (ad es. l'anima delle cravatte e delle giacche) che in questo mercato detengono una notevole fetta di mercato dell'industria delle confezioni: circa il 25%, in Italia, intorno al 50%, nel resto d'Europa. Le applicazioni industriali del nontessuto sono sempre più numerose: dai prodotti per uso domestico all'industria dell'automobile, dell'arredamento e del mobile; la pavimentazione tessile (moquette), l'industria della calzatura, tanto per citare le più correnti.

Ma la ricerca e la tecnologia si è spinta ben oltre, oggi il geotessile rappresenta una delle ultime e più interessanti evoluzioni dell'industria del nontessuto. Prodotti con l'impiego di fibre sintetiche provenienti da polimeri puri, i geotessili (tessili applicati alla geotecnologia) hanno funzione di armatura, drenaggio, filtrazione; sono in grado di sostenere, proteggere, irrobustire ed elasticizzare i terreni. Il geotessile in nontessuto, fabbricato con procedimento meccanico, infatti, presenta un alto fattore di aderenza al suolo. L'azione congiunta di frizione-adescione col terreno, resa possibile dalla flessibilità e dalla rugosità della superficie del nontessuto, garantisce uno stabile effetto ancorante, superiore a qualsiasi armatura liscia.

Indicati nella costruzione di strade, bacini, sponde di torrenti e fiumi, i geotessili in nontessuto costituiscono una promessa e una speranza per l'ingegneria civile, un valido ausilio a favore dell'equilibrio geologico.

Rosanna Caprioli